

Se la democrazia è un bancomat

Il consumismo ha spento le illusioni del dopo Muro

Dagli anni 70 la Germania dell'Ovest offrì ai tedeschi in arrivo dalla Ddr 100 marchi "di benvenuto". Quei soldi finirono in acquisti e con loro svanì il sogno di una vera inclusione

GIOVANNI DE LUNA

A partire dagli anni 70 la Germania dell'Ovest offriva ai tedeschi che arrivavano dall'Est comunista una «cifra di benvenuto» che nel 1988 era arrivata a 100 marchi (poco più di 50 euro di oggi). Quando, nella notte del 9 novembre 1989, il muro che separava le due Berlino crollò, le strade e le piazze del settore occidentale si riempirono di berlinesi dell'Est; fu una festa popolare, famiglie che si riunivano dopo anni di separazione, compagni di scuola ritrovati, un'aria di libertà e di movimento che portava tutti a passeggiare lungo i viali, a incontrarsi, a fraternizzare nei bar e nelle birrerie. In quel tumulto di emozioni, a colpire furono anche le lunghe code che si erano formate all'ingresso delle banche, davanti agli sportelli dove, appunto, bastava presentare un documento di identità per incassare i 100 marchi. Era una folla allegra e vocante, e qualcuno, approfittando dell'informalità dei controlli e mostrando un documento diverso, incassò più volte quei soldi.

Quelle code e i 100 marchi ebbero una forte valenza simbolica. E d'altra parte lo stesso muro si era proposto subito, fin dalla sua costruzione - agosto 1961 - con la forza di un simbolo, racchiudendo l'essenza stessa di un mondo stretto nella morsa della competizione militare e ideologica tra gli Usa e l'Urss, prigioniero dell'incubo della catastrofe nucleare. Le immagini di Wim Wenders (Il cielo sopra Berlino, 1987) testimoniano l'atmosfera cupa che si addensava. La Guerra fredda non fu soltanto una competizione geo-politi-

ca, diplomatica, militare. Il confronto tra le due superpotenze si estese alla cultura, allo spettacolo, allo sport. Usa e Urss si sfidarono nella corsa agli armamenti come in quella per la conquista dello spazio; i loro contrapposti messaggi propagandistici si giovavano di tutta l'enorme potenza tecnologica dei mass media, dalla radio alla televisione, dal cinema ai giornali.

A contrapporsi furono due sistemi, il capitalismo, fondato sul libero mercato e una continua spinta al consumo, e il comunismo che aboliva la proprietà privata, statalizzava l'economia, controllava e programmava i consumi individuali, decidendo dall'alto quali erano i bisogni della popolazione. A Berlino, dove i due sistemi si toccavano attraverso il muro, le due diverse concezioni del mondo ebbero la loro vetrina più efficace. E mentre tutti erano attenti ai risvolti militari della guerra fredda, l'Occidente si apprestava a vincerla puntando proprio sull'accoppiata democrazia-consumi.

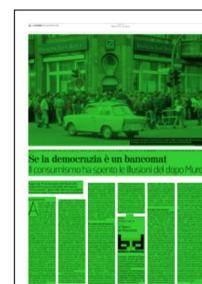
Un mondo carico di speranze

La mostra al MoMa raccontata da Alberto Flores d'Arcais sulla Stampa del 25 marzo sottolinea il ruolo strategico svolto allora dagli elettrodomestici che arredavano le cucine delle massaie americane e l'irritazione di Krusciov nei confronti di un Nixon che li esibiva come trofei bellici. Un altro film, *Un, due, tre* di Billy Wilder, girato a Berlino nella stessa estate in cui veniva costruito il muro, ci restituisce il lato ironico e grottesco di quella contrapposizione, attraverso il confronto tra un giovane comunista dell'Est e il direttore americano dello stabilimento della Coca-Cola, impiantato a Berlino

Ovest. Vinse la Coca-Cola. E quella vittoria fu salutata come il dischiudersi dell'alba di un nuovo mondo carico di speranze. Il giorno di Natale del 1989 il grande musicista Leonard Bernstein tenne un concerto in città che comprendeva la Nona sinfonia di Beethoven, con la parola «Gioia» cambiata in «Libertà» nel celebre «Inno del quarto movimento». Nel 1992 fu pubblicato *La fine della storia* e l'ultimo uomo di Francis Fukuyama. La tesi del politologo americano era che la caduta del muro e la dissoluzione dell'impero sovietico fossero la «fine della storia», l'avvento di un comune destino del mondo caratterizzato dalla diffusione generalizzata del capitalismo e delle democrazie liberali, segnato da una globalizzazione che avrebbe abolito i confini rompendo tutte le chiusure e le separazioni ereditate dal Novecento.

Ovunque sono nati muri

Non è andata così. Negli ultimi dieci anni quasi diecimila chilometri di barriere sono state costruite dappertutto. Stati Uniti, Corea, Marocco, Ungheria, Bangladesh, Botswana, Spagna... Ovunque, muri. Di acciaio, di cemento, di filo spinato, sorvegliati da uomini armati. Alcuni di sabbia, costruiti nel nulla; altri di legno. Così, se nel momento della caduta del muro di Berlino, nel mondo esistevano una quindicina di sbarramenti fisici, oggi ce n'è più del triplo e altri se ne stanno costruendo. Una spiegazione di questo passaggio dall'ottimismo all'inquietudine si può trovare forse proprio nei 100 marchi. Quei soldi furono il simbolo della seduttività del mercato ma anche l'implicita confessione della fragilità della democrazia. La libertà che



fu allora proposta a chi, come i berlinesi dell'Est, non ne conosceva il significato politico fu quella di arricchirsi, facendo balenare la possibilità di accedere a consumi in precedenza solo sognati. Una democrazia-bancomat, quindi, che trascurava la dimensione inclusiva dei suoi valori per innescare strategie e percorsi finalizzati all'immediato raggiungimento del benessere individuale. Una democrazia appiattita sugli interessi, e per questo incapace di coinvolgere e appassionare.

Dopo la crisi del 2008, quando si è infranta l'illusione di un mercato perfetto in sé, capace di durare e di autoregolarsi, quella democrazia ha cominciato vacillare lasciando affiorare - soprattutto nei Paesi ex comunisti - regimi sovranisti e nazionalisti che, assieme al dilagare di pulsioni xenofobe, moltiplicano muri e barriere così da suggerire un epilogo tanto grottesco quanto inquietante. Nel delirante programma (1.500 pagine di *Una dichiarazione europea di indipen-*

denza) scritto da Anders Breivik mentre si apprestava a massacrare 70 ragazzi nell'isola norvegese di Utoya (2011), era previsto di regalare un chilo d'oro alle famiglie islamiche disposte a lasciare l'Europa per tornare nei loro Paesi di origine. Era il capovolgimento simbolico dei 100 marchi di Berlino; quanto era servito per accogliere e includere, ora veniva usato per escludere e allontanare. Una traiettoria tragica, simbolo dei rischi che corre la nostra democrazia. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

TORINO ORE 18

Al Museo del Risparmio



BIENNALE DEMOCRAZIA

Si intitola «100 DM: in fila per un sogno» la lectio per Biennale Democrazia che lo storico Giovanni De Luna terrà oggi alle 18 al Museo del Risparmio di Torino.

A dialogare con lui il fotografo Tommaso Bonaventura e la direttrice del museo Giovanna Paladino. A moderare il dibattito il giornalista de «La Stampa» Luca Ferrua.



In questa immagine scattata il 10 novembre 1989 i cittadini della RDT attendono in lunghe code per ricevere 100 Westmark alla Deutsche Bank Berlin.

SVEN SIRONI / AP